

Le tecnologie ultra-sofisticate «made in Usa» minacciano le industrie europee

I robot che uccidono il lavoro

di Graziella De Palo

L'ALLARME, questa volta, l'ha dato la Commissione di Bruxelles: l'Europa sta rapidamente sgretolando gli argini che ancora puntellano l'occupazione nel continente. Le previsioni consegnate dall'ASTMS («Association of Scientific Technical and Managerial Staffs») di Londra alla CEE, parlano della prossima eliminazione del 62% di tutte le categorie dei lavoratori dell'industria e dell'impiego pubblico e privato, mentre il 10-30% sarà costretto a cambiare mansione. Il governo tedesco valuta invece che il rischio riguarda il 50% dei lavoratori europei, e l'OCSE scende fino al 35%. Comunque, si tratta di cifre da capogiro. I motivi? Non la crisi economica, ma il massiccio ingresso sulla scena europea delle nuove tecnologie «automatizzate». Lo afferma un recente rapporto firmato dal Comitato permanente dell'occupazione della CEE, sulle conseguenze dell'introduzione nei paesi della Comunità dell'informatica e della microelettronica.

La strada che l'Europa ha

davanti è quella indicata dal paese leader, gli Stati Uniti, dove si prevede che entro l'anno Duemila, soltanto nell'industria manifatturiera, resterà occupato il 2% dell'attuale forza lavoro. Ma le differenze fra le due realtà restano profonde: l'America «robotizzata» conserva una capacità assistenziale che le permette di riassorbire parte della disoccupazione sviluppando il settore dei servizi, e di sostenere il peso della popolazione emarginata facendo funzionare le strutture di assistenza. E, inoltre, ha un mercato sicuro per i suoi prodotti di avanguardia. L'Europa sarà in

grado di compiere il «salto» e di reggerne i contraccolpi? Il salto, dicono alla CEE, è necessario. I paesi della Comunità devono diventare concorrenziali rispetto al resto dell'Occidente. E nuova tecnologia significa forte aumento della produttività e netta diminuzione dei costi.

La scommessa dell'Europa si gioca tutta qui: si alle nuove tecnologie, ma a patto di arginare la frana occupazionale sviluppando anche nel continente il settore dei servizi e dell'assistenza. Insomma, la Comunità del futuro vista dai tecnici di Bruxelles svuoterà uffici, fabbriche e banche, ma in cambio dovrà darci strutture «diffuse» e impiegati nuovi. E saranno proprio i risparmi sul costo del lavoro e l'imposizione dei nuovi prodotti sul mercato internazionale a fornire il margine di sicurezza, cioè i capitali necessari al decollo del settore «assistenziale». Un decollo tutt'altro che sicuro. Oltre ai problemi in casa, c'è da fronteggiare la grinta dei concorrenti, in testa USA e Giappone, che hanno invaso

il mondo con i loro prodotti ultra-sofisticati. Se gli europei non riescono a tenere il passo con i due giganti, dicono ancora gli esperti CEE, «perderanno posti di lavoro in modo sempre più accelerato, venendo così ad essere obbligati ad aumentare le proprie importazioni dai paesi concorrenti, ed incrementando pertanto a proprie spese il loro livello di occupazione e di reddito».

Una realtà amara, forse molto vicina. In Inghilterra, nel prossimo decennio, si prevedono 3 milioni e mezzo di lavoratori «espulsi» dall'automazione. In Francia saranno vittime della rivoluzione tecnologica (la più avanzata d'Europa) addirittura 6 milioni di impiegati e, secondo gli specialisti dell'industria (meno catastrofici), 200.000 operai già nel 1985. Dunque, un futuro incerto. Ma vediamo la situazione oggi, con l'Europa a metà strada. Negli ultimi dieci anni l'espansione dell'industria elettronica, quella che produce le nuove macchine, è stata nel complesso fonte di

crescita occupazionale: quasi tre milioni di persone nel '78 (il 40% donne), cioè il 7,5% del totale di lavoratori occupati nell'industria. Ma le massicce importazioni di tecnologia ben più sofisticata sfornata dai partner americani e giapponesi (per i quali si prevede una ulteriore espansione nei prossimi 10 anni), rischiano di mettere in crisi anche questo settore. Soprattutto in Italia e in Inghilterra, l'offensiva dei due giganti stranieri ha già provocato un calo dell'occupazione nel ramo dell'elettronica. Unica eccezione la Francia, che ha sviluppato un programma autonomo e più organico di ricerca raggiungendo, almeno in una certa misura, un notevole grado di «autosufficienza». Ma anche qui le prospettive sono confuse.

Infine, gli altri settori produttivi (meccanica, telecomunicazioni ecc.). Siamo di fronte ad una doppia realtà. Da una parte, le «punte di diamante», le industrie avanzate come la Siemens, che fabbrica telescriventi elettroniche: negli ultimi tempi ha triplicato la sua produzione, ma ha dovuto ugualmente eliminare il 20% del personale in soli due anni, a causa dell'automazione. O come la Olivetti, che oltre a licenziare una parte dei lavoratori, oggi espone quelli che rimangono al rischio della dequalificazione professionale.

Dall'altra parte ci sono le industrie tradizionali, che per stare al passo con le innovazioni importano nuovi macchinari e apparecchiature sofisticate. Anche queste sono fonte di disoccupazione. Un esempio tipico

è il settore degli orologi: rivoluzionato dall'elettronica, ha costretto le vecchie firme europee ad importare i nuovi complicati meccanismi da inserire nelle casse di loro produzione. Soltanto in Germania questo ha provocato, a metà degli anni '70, una diminuzione del 40% dell'occupazione nell'industria degli orologi. È un'intera «fetta» di produzione spazzata via. Lo stesso accade nel settore delle macchine utensili e delle automobili: l'introduzione dei calcolatori elettronici assicura la lavorazione a macchina e la preparazione di pezzi di alta qualità con una precisione e una velocità superiore a quella degli strumenti a mano. E nell'industria delle automobili alcuni processi produttivi, come la saldatura e la pressofusione, sono controllati da robot.

Un quadro sommario, quello tracciato dagli esperti CEE, ma carico di tinte drammatiche. L'Europa rischia di «mandare a spasso» più della metà dei suoi lavoratori. I paesi ad economia forte, come la Germania, riusciranno forse a riassorbire gli effetti esplosivi della rivoluzione industriale. Ma che cosa accadrà nell'Italia dissestata, quella «alla Caltagirone»?

«Difficile formulare previsioni precise — dice Giuseppe Dalcia, della FLM — L'introduzione delle nuove tecnologie registra un ritardo di alcuni anni, ma oggi è abbastanza diffusa, specie negli uffici e nelle piccole aziende. Anche da noi c'è una doppia realtà: la grande fabbrica è cambiata poco, ma nel settore bancario siamo all'avanguardia: la Olivetti vende i suoi sistemi elettronici alle banche di tutta Europa».

Ma dietro queste «avanguardie», c'è un'organizzazione statale in grado di concepire un «piano» e di frenare la disoccupazione? Lo scontro fra le due realtà, da noi, potrebbe moltiplicare per mille i contraccolpi del nuovo rimescolamento di carte europeo.